

Asia. Collana a cura di Ilaria Peretti

Notes of a crocodile (鱷魚手記)

© Qiu Miaojin, 1994

Tutti i diritti riservati

I taccuini del cocodrillo

© 2026 add editore

Questa edizione è pubblicata in accordo con Chiu Miao-Ling c/o The Grayhawk Agency Ltd., tramite Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Tutti i diritti riservati

Questo libro è stato pubblicato con il contributo del Ministero della Cultura della Repubblica di Cina (Taiwan)

Traduzione dal cinese di Silvia Pozzi

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867835775

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

QIU MIAOJIN

I TACCUINI DEL COCCODRILLO

Traduzione dal cinese di Silvia Pozzi

INDICE

Primo taccuino	7
Secondo taccuino	38
Terzo taccuino	69
Quarto taccuino	101
Quinto taccuino	132
Sesto taccuino	167
Settimo taccuino	201
Ottavo taccuino	237

PRIMO TACCUINO

1

Il 20 luglio 1991 ho ritirato il diploma di laurea allo sportello della segreteria studenti. Era talmente grande che dovevo tenerlo con entrambe le mani. Ma nonostante ciò, mentre camminavo per il campus mi è caduto due volte. La prima volta è finito in una pozzanghera sul ciglio del viale, e ho dovuto ripulirlo con la maglietta, come potevo. La seconda, un colpo di vento se l'è portato via, e io, imbarazzatissima, mi sono messa a correre per recuperarlo. Si erano piegati tutti e quattro gli angoli, mi veniva quasi da ridere.

«Quando vieni, porti qualche giocattolo?», domanda il cocodrillo.

«D'accordo. Porto della biancheria intima che ho cucito con le mie mani», risponde Osamu Dazai.

«Io ti porto la cornice più preziosa al mondo. Va bene?», dice Yukio Mishima.

«Io faccio cento fotocopie del mio diploma di laurea alla Waseda e ti tappezzo il bagno», dice Haruki Murakami.

Cominciamo così. Musica, maestro (ritornello di *Fra' Martino campanaro*)*.

Non ho restituito né il libretto universitario né la tessera della biblioteca. Non fa niente. In realtà li avevo smarriti, poi il 19 me li hanno spediti per raccomandata, senza mittente, trasformando la denuncia di smarrimento in una menzogna. «Per comodità» continuo a usarli. Dopotutto non è colpa mia.

E non fa niente per l'esame di guida. È già la quarta volta che mi bocciano, anche se, a dire il vero, in due casi non è dipeso da me. E quindi dico a tutti (alla società) che sono stata bocciata solo due volte. Non fa niente, non fa niente...

Chiudo porte e finestre, stacco il telefono e mi siedo: così fanno gli scrittori. Quando sono stanca, fumo un paio di sigarette o faccio una doccia fredda. Fuori infuria il tifone: vento e pioggia. Mi tolgo la maglietta prima di accorgermi che manca il sapone. Mi rivesto, vado in camera, prendo una saponetta marca Allegria e torno a lavarmi. È così che si scrive un best-seller.

All'una di notte, tutta insaponata, ascolto la radio quando, *bum!*, deve essere esploso qualcosa alla centrale

* La versione cinese si intitola *Le due tigri* e parla di due tigri molto strane: a una mancano le orecchie, all'altra la coda. Al ritornello che in italiano suona come «Din, don, dan» fa eco in cinese la frase «Ma che strano! Ma che strano!». [N.d.T.]

elettrica. Silenzio. Buio totale. Blackout. In casa non c'è nessuno. Esco dalla doccia e, nuda, recupero una candela, ma l'unico accendino che trovo è scarico. Prendo allora il candelabro a tre bracci che c'è in cucina e inciampo nel ventilatore mentre mi avvicino al fornello. Lo accendo, ma rovino il metallo prima ancora che le candele prendano fuoco. Mi arrendo. Apro la portafinestra ed esco sul balcone per una boccata d'aria, magari vedrò altri esseri umani affacciati, nudi. È così che si scrive un romanzo «impegnato». Se non sarà né un best-seller né un romanzo impegnato, pazienza. Cinque centesimi a battuta.

Sul diploma e sulla scrittura non ho altro da aggiungere.

2

Ho sempre pensato che gli uomini, nel profondo della loro psiche, custodiscano un «archetipo» femminile, un modello verso cui tendono per tutta la vita, finendo per innamorarsi di donne che gli somigliano. Anch'io, pur essendo donna, avevo il mio. Una visione splendida, simile alle apparizioni che balenano quando si sta per morire assiderati su un ghiacciaio. Si insinuava nella mia mente e subito svaniva. Era il mio ideale di bellezza, ed è rimasto tale per tutti e quattro gli anni di università. Ho trascorso quel periodo – il più incosciente e spregiudicato della mia vita – credendo ciecamente a quell'immagine.

Oggi non è più così. L'ideale si è trasformato in uno schizzo d'artista di strada, poco più di un quadretto appeso al muro. Ho semplicemente smesso di *cre-der-ci*. Piano piano l'ho dimenticato, per poi svenderlo per pochi spicci. Ed è stato allora che ho capito che dovevo scrivere. La memoria si stava svuotando: una mattina mi sarei svegliata senza ricordare dove avevo nascosto la lista con i prezzi della svendita.

Una sorta di nastro biadesivo. «Non crederci» da un lato e «Ascia della crudeltà» dall'altro. Sì, perché un giorno ho scoperto la «crudeltà», provando la stessa sensazione di quando si scrive il proprio nome per la prima volta. La crudeltà esiste, così come esiste la bontà. Bene e male hanno pari diritto di cittadinanza. Crudeltà e cattiveria sono del tutto naturali, sono parte di questo mondo o comunque prevalgono nel cinquanta per cento dei casi. Allora, se il destino si dimostra crudele, io devo esserlo ancora di più. Chirurgica come il macellaio dello *Zhuangzi*.*

Ho calato l'ascia della crudeltà. Sulla vita, su me stessa, sugli altri. In risposta all'istinto animale, all'etica, all'estetica, alla metafisica e al fulcro che le tiene insieme. Ventidue anni. Virgola.

* Il riferimento è al cuoco Ding, figura dello *Zhuangzi*, classico taoista. Ding seziona un bue con tale precisione da non dover mai affilare il coltello, seguendo le linee naturali della carne. È un simbolo della maestria che agisce in armonia con il flusso del mondo. [N.d.T.]

3

Shui-ling.* Via Wenzhou. La panchina bianca davanti alla panetteria francese. Autobus numero 74.

Siamo sedute in fondo, divise dal corridoio. I posti vicino al finestrino sono vuoti. È dicembre, l'aria fredda e umida appanna i vetri. Alle sei del pomeriggio Taipei è già inghiottita dal buio. Procediamo lentamente su via Heping est. Sottili striature rosso-arancio accendono l'orizzonte, lungo il bordo della conca che racchiude la città, dove il cielo incontra la terra. Una felicità stordita da troppa bellezza cola sui finestrini e si disperde tra le auto in coda dietro di noi.

L'autobus è gremito di gente stanca, in silenzio. Alcuni restano dritti, con lo sguardo perso, altri si sono afflosciati a capo chino sui sedili. La osservo dagli spiragli tra i cappotti, fingendo un'espressione impassibile per non tradire la mia agitazione.

«Hai visto fuori?», le chiedo, cercando di modulare il tono della voce.

«Mh.» Una risposta lieve come un batuffolo di piume.

Tutto si fa immagine muta, priva di suoni. Io e Shui-ling, una di fronte all'altra, sedute sul sedile doppio dell'autobus; fuori, splendide e silenti, scivolano le strade illuminate e le ombre sinuose della notte. Siamo felici e ci

* Da *shui* 水 (acqua) e *ling* 伶 (delicato, sensibile, con un animo artistico): Dolceacqua. [N.d.T.]

scambiamo un sorriso. Intanto, sotto la superficie, scorrono cieche le vene nere e amare della vita. Ma noi non lo sappiamo.

4

Nel 1987 sono entrata all'università, finalmente libera dal sistema degli esami di ammissione. In questa città si vive per farsi incasellare tra esami e profitti. A diciott'anni, avevo trascorso tre anni nella catena di montaggio di quella fabbrica di conserve di lusso che chiamano scuola, anche se dentro la mia scatola c'era solo carne avariata.

Quell'autunno, a ottobre, mi sono trasferita in un appartamento al primo piano di via Wenzhou, vicino a un 7-Eleven. I proprietari erano una giovane coppia, entrambi laureati da qualche anno. Delle quattro stanze, mi avevano assegnato quella con la grande finestra affacciata sul vicolo, mentre in quella di fronte abitavano due sorelle. Quando andavo in salotto a guardare la tv, marito e moglie stavano abbracciati sul divano color caffè. «Ci siamo sposati all'ultimo anno di università», avevano detto, sorridendo. Nella vita di tutti i giorni, però, si parlavano a malapena.

Le due sorelle passavano la serata barricate in camera, davanti alla televisione. Dalla porta socchiusa filtravano le loro chiacchiere animate. Con gli altri in casa non scambiavano neppure uno sguardo, tranne quando non potevano evitarlo. Entravano e uscivano come se noi non

esistessimo. Abitavamo in cinque in un appartamento con quattro stanze e un salotto, ma regnava un silenzio tale da sembrare una «casa di muti».

Io stavo per i fatti miei. Mi rintanavo di giorno e uscivo con il buio. A mezzanotte mi alzavo dal letto, inforcavo la mia bici rosso mattone, una Giant, e andavo al mercato notturno più vicino a prendere tagliolini asciutti, una zuppa di carne o involtini primavera. Poi, rientrata, mangiavo leggendo qualcosa, facevo la doccia e il bucato. La casa era immersa nel silenzio e nell'oscurità. Di notte scrivevo il diario e leggevo. Divoravo libri di spiriti tormentati, perdendomi in Kierkegaard e Schopenhauer. Raccoglievo le pubblicazioni clandestine del movimento *tangwai** per comprendere la logica farsesca della politica: un'abitudine alienante che, in qualche modo, mitigava la spirale che stava risucchiando la mia anima.

Verso le sei, sette del mattino, appena spuntava il giorno, mi infilavo nel letto come un topo che fugge dalla luce, nascondendo la testa in fiamme sotto la trapunta.

Questo nei giorni buoni. La maggior parte delle volte, invece, non toccavo cibo, né mi lavavo. Non riuscivo neanche ad alzarmi. Non avevo la forza di scrivere il diario, di parlare con me stessa, di sfogliare qualche pagina per ascoltare

* Letteralmente «fuori dal partito». Insieme eterogeneo di attivisti, intellettuali e politici che, negli anni Settanta e Ottanta, operavano al di fuori del Kuomintang, allora unico partito legale. È stato il precursore dell'opposizione democratica e ha dato vita, nel 1986, al Partito Progressista Democratico (DPP), oggi una delle principali forze politiche dell'isola. [N.d.T.]

la voce di altri esseri umani. Passavo la giornata sotto le coperte, versando lacrime rosse e blu. Dormire era un lusso. Non volevo nessuno accanto. Sarebbe stato inutile, anzi mi avrebbe spinto a farmi del male o a ferire un'altra persona.

La tessera blu del bancomat era la mia famiglia. Non avevo bisogno di tornare dai miei. L'università offriva un'occupazione temporanea, abbastanza da non farmi schiacciare dalle responsabilità della vita e della società. Bastava vederla come un palcoscenico spoglio: carichi la molla, segui il ritmo della massa, ti esibisci in una messinscena e vieni punita se non ti impegni abbastanza. L'università per me era un'istituzione vuota che produceva solo spazzatura, uno strano edificio che obbligava il mio corpo a entrare, tenendo fuori la mia anima. Il fatto che la gente lo ignorasse, o non volesse ammetterlo, rendeva tutto ancora più terribile. Famiglia e università erano due strutture che definivano quotidianamente la mia identità agli occhi degli altri, esigendo qualcosa da me. Eppure erano anche concetti astratti che dicevano di me molto meno del 7-Eleven sotto casa.

Niente giornali. Niente televisione. E niente lezioni, a parte educazione fisica, perché lì dovevamo firmare. Nessun contatto con il mio passato. Nessuno scambio con i coinquilini. Aprivo bocca solo al club di dibattito, ogni giorno, all'ora di pranzo o nel tardo pomeriggio. Un allenamento alla socialità: ero un pavone che si liscia le piume come esercizio quotidiano...

Ho scoperto fin troppo presto di essere un meraviglioso pavone, e non riesco a tirarmi indietro. Per quanto

pigra, dovevo fare regolarmente la ruota. Quando hai un bel piumaggio, è difficile non specchiarsi negli occhi degli altri, non lasciarsi trascinare nei balli da sala dei pavoni. Era una delle mie peggiori abitudini.

Comunque vivevo in un mondo senza vita. Mi dicevo che dovevo allenarmi a costruire un sistema chiuso e autosufficiente. Abituarmi alla sensazione che «ciascun individuo è un mondo a sé». E davanti agli altri micromondi continuavo la mia messinscena.

Perché abbiamo tempo. E dobbiamo attraversarlo nella noia. In inglese si direbbe *run through*. Rende meglio.

5

Lei mi ha fatto del male. Allora avrei detto che «meritava di essere uccisa». Con il tempo ho cominciato a dire che mi aveva costretta a una «rivoluzione strutturale».

Shui-ling. Ho sacrificato l'unica possibilità che avevo di sopravvivere. Da quel momento non mi è rimasto altro che non farcela. In nessun modo... Come un numero diviso all'infinito, che non si azzerà mai. Intanto il meccanismo della divisione era in moto.

Un giorno d'ottobre del 1987, in sella alla mia Giant sul viale delle Palme,* l'ho intravista. In quell'istante, mi sono

* Celebre viale alberato che attraversa il campus principale dell'Università Nazionale di Taiwan, a Taipei. [N.d.T.]

ricordata che era il suo compleanno. Tristezza e paura si sono riversate sul mio libretto di risparmio. Avevo l'impressione che i numeri sull'estratto conto saltassero come impazziti. Che l'unica cosa che potessi fare fosse respingerli con forza per riprendermelo.

Compiva vent'anni. Io ne avevo diciotto e cinque mesi. Passava di lì insieme ad alcune compagne del liceo. L'ho vista di sfuggita, e quell'attimo è bastato a risvegliare il sentimento sopito per lei. Anche quando la bici mi aveva ormai portato lontano, ho continuato a immaginare il suo volto raggianti e a percepire la puntura sottile di un ago: la sua qualità innata di suscitare protezione e amore, di emanare la gioia pura e infantile di chi è senza macchia.

Ancora oggi la bellezza con cui sa farsi amare mi condanna a restarle al fianco, ma solo come spettatrice, nella mia solitudine. Lei non entra mai in contatto con più di una persona alla volta, e chi le sta vicino la stringe fino a soffocarla, per trattenerla a sé. Non ha bisogno di me. Non ha scelta. Così, quando ero con lei, l'abbracciavo con tutte le forze. Ma quando non lo sono stata più, non c'era modo di farsi spazio per raggiungerla, né lei poteva svincolarsi. Un teorema fondamentale. Una dote naturale.

All'ultimo anno di liceo non l'avevo più vista. La evitavo. Mi costringevo a non salutarla, anche se desideravo che mi riconoscesse in mezzo alla folla. Era un anno avanti a me. Un personaggio pericoloso. Un asso di picche. Ripescarla dopo aver mescolato il mazzo sarebbe stato ancora più rischioso.

6

Ero andata alla facoltà di lettere per seguire, come uditrice, il corso di Introduzione alla letteratura. L'aula magna era gremita. Arrivata in ritardo, ho preso una sedia, l'ho sollevata sopra la cattedra e mi sono piazzata in prima fila davanti alla pedana, da brava pecora. La docente ha sospeso la lezione per lasciarmi passare, e le altre pecore hanno alzato lo sguardo per assistere al mio numero acrobatico.

Verso la fine dell'ora mi è arrivato da dietro un biglietto:

Dopo ti posso parlare?

Shui-ling

È stata lei a scegliermi. Mi conforta pensare che mi avrebbe scelta anche in un tempo e in un luogo diversi. Lei, che in mezzo alla folla si faceva piccola, che con il suo corpo esile si sottraeva agli sguardi, che si nascondeva dietro occhi timidi, impauriti dal mondo. Lei, nel suo eterno letargo. Eppure, quando sono comparsa, si è fatta avanti, mi ha indicata e ha detto, con determinazione: «La voglio». Sulle sue labbra è spuntato un sorriso da bambina, viziata e smarrita. Mi sono lasciata trascinare via come un girasole da un negozio di fiori. Non potevo fare altro.

Era diventata donna. Bellissima, nel pieno dello splendore. Si è avvicinata scostandosi i lunghi capelli mossi dalla fronte, mentre io sentivo il bruciore del suo nuovo

fascino incidersi nel cuore come un tatuaggio. Aveva una sensualità magnetica, sembrava dilatarsi all'infinito. Mi ha buttata giù dal ring con un *jab*, e da quel momento abbiamo smesso di essere alla pari: io ero a terra, e guardavo me stessa riflessa nei suoi occhi, incoronata. Non mi sono più rialzata.

«Come mai qui?», ho chiesto per rompere il ghiaccio e dissimulare l'imbarazzo. Lei non diceva una parola, ma sembrava completamente a suo agio.

«Devi recuperare qualche esame dopo il cambio di facoltà?», ho aggiunto. Non ha sollevato lo sguardo. Sfreghava la suola delle scarpe sul pavimento del corridoio e restava muta, come se parlare non le competesse.

«Come fai a sapere che ho cambiato facoltà?», è esplosa, infrangendo il silenzio. Ho letto stupore nei suoi occhi. Occhi grandi, splendidi, fissi su di me. Le ho guardato dentro.

«Mah, l'ho saputo.» Non volevo pensasse che mi informavo su di lei. «Finalmente hai parlato», ho detto, dopo un sospiro. Ha ridacchiato, con una punta di imbarazzo. Ho riso anch'io, di gusto. Farla ridere mi dava sollievo, il suo sorriso era d'argento, una spiaggia d'oro nella luce tenue del tramonto.

Mi ha raccontato che si era agitata quando ero entrata in aula: avrebbe voluto parlarmi, non sapeva come. Le ho indicato la stringa della scarpa e lei si è chinata per rianodarla con cura. Con me davanti, le parole non uscivano: non aveva nulla da dirmi, voleva solo restare lì. Ha inizia-

to a parlare solo dopo essersi infilata al volo lo zaino viola sulle spalle per accovacciarsi a terra. Ho provato il desiderio di accarezzarle i capelli morbidi che le coprivano la schiena. Pensavo: tu non sai nulla. Solo io so. Invece dei capelli, ho stretto lo zaino: sentirne il peso era una vaga promessa di felicità vicina. Speravo che restasse per sempre lì, accucciata a legarsi la scarpa.

Alle sei le lezioni finivano e il campus si trasformava in sagome e ombre. Il vento notturno fischiava. Camminavamo fianco a fianco. Io spingevo la bici sul viale ampio e pulito, a passi lenti, regolari, che scivolavano via in un ritmo uniforme. Non sapevo se ero io a seguirla o lei a seguire me. Dopo un anno eravamo lì, sospese in un'atmosfera ambigua: intime e allo stesso tempo estranee, a trattenere le parole nel silenzio.

«Come ti è venuto in mente di venire a parlarmi?», ho esordito con una domanda di circostanza, nel tentativo di nascondere l'emozione.

«Perché non avrei dovuto?», ha ribattuto con un certo fastidio. L'oscurità le nascondeva il volto, ma non avevo bisogno di vederla. Mi è bastata quella frase per capire che aveva sofferto durante il suo primo anno di università. Riconoscevo la voce, quella nota unica di malinconia. Sapevo tutto di lei.

«Sono soltanto una matricola, che sì e no avrai visto tre volte», ho quasi urlato.

«Nient'affatto.» Aveva un tono sicuro, come se lo dicesse a sé stessa.